



Arturo Graf

**Miti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Miti

AUTORE: Graf, Arturo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito Opal libri antichi di Torino, <http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx>

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Miti / Arturo Graf. - Roma : Direzione della Nuova Antologia, 1899. - 11 p. ; 25 cm. - Estr. da: Nuova antologia, fasc. 16 agosto 1899.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 maggio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I. Silvano.....	7
II. La Najade.....	10
III. Narciso.....	14
IV. Ercole.....	16
V. Persefone.....	20

ARTURO GRAF

# MITI

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA  
Fascicolo 16 agosto 1899

ROMA  
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
VIA S. VITALE, N. 7  
1899

Dolce, da pianta vetusta coglier fiori novelli.

# I. Silvano.

Silvano siede sull'erba, appiè d'un rovere, e ascolta le voci onde s'avviva la solitudine. Come freme tutto all'intorno il bosco penetrato dai zeffiri! Come susurrano e cantano l'acque fra i muschi! Gli uccelletti, guizzanti di ramo in ramo, empiono l'aria di un così dolce e festivo concerto che in udirlo ogni cuor s'innamora.

Ben conosce Silvano quelle voci diverse, e ancora le più lievi ed incerte che si destano negli occulti seni del bosco, e lungo le ripe di lucido stagno, circondato di canne tremanti, e in mezzo a ripide balze sassose, vedove d'acque e di verde: lenti sospiri che non sai d'onde esalino, mormorii subitani e fugaci, balbettamenti confusi, come di parole che non possan formarsi.

A tutte Silvano aveva porto infinite volte l'orecchio; e quando l'alba diffonde ne' cieli il pallor vago della prima luce: e quando a mezzo il giorno sfolgora il sole nell'alto ed empie l'aria di fiamme; e quando s'imporpora l'occidente e s'allungano l'ombre: e quando ride serena la luna, e insinua tra le fronde oscure i suoi candidi raggi.

Sempre quella inesausta armonia della viva natura eragli stata di somma dolcezza; e séguita ad essere, sal-

vo che finalmente a quel dolce si mesce alcuna stilla d'amaro. Che non è dato anche a lui di cooperare a produrla quella cara armonia e di unire la sua voce alla voce di tutte le cose? Ben egli tentò di farlo; ma il suono che gli ruppe dal petto fu così rauco e stridente che la viva natura ne parve atterrita, ed egli si sentì tutto riempere di vergogna. Più non osò da quel giorno muover la voce, e in mezzo alla solitudine se ne stette in silenzio, ascoltando; ma il desiderio antico tuttavia lo punge e il rincrescimento lo rode.

È un mattino di primavera, sereno e giocondo. Susurra la selva penetrata dai zeffiri, sonano l'acque fuggenti sotto al verde, cantan gli uccelli, che vanno a ruota per l'aria, o si celan tra i rami. Non fu mai più dolce e più giuliva armonia. Silvano siede sull'erba, appiè d'un faggio. Egli ascolta, come suol fare; ma il suo volto è più ilare dell'usato, son più lucenti i suoi occhi, e ogni ombra di rammarico par dileguata dall'anima sua. Di sotto al bruno mantello egli trae ridendo un nuovo e incognito arnese. Sette lucide canne, diverse di lunghezza e di spessore, sono così collegate che, di sopra, tutte si pareggiano, di sotto, formano scala. Silvano accosta quell'arnese alle labbra, soffia in un de' bocciuoli e ne fa sgorgare un suono limpido e grato; soffia negli altri, e altri suoni ne trae, quali più acuti, quali più gravi, e tutti diversi, benché tutti dolci egualmente; trascorre con maestria dal primo all'ultimo bocciuolo, dall'ultimo al primo, salta da questo a quello, e l'aria s'empie d'un me-



lodioso garrito, tenero, sospiroso, tremolo, gajo, che molce gli orecchi e scende al cuore.

Ammutoliscono tutt'a un tratto gli uccelli, ammutoliscono l'acque, ammutoliscon le fronde: stupita e ammalata, la natura ascolta Silvano.

## II. La Najade.

Sotto il ciglio della rupe scura, entro un cratere profondo, l'acqua dormiva, tutta raccolta in sua gelida limpidezza, d'un color cupo di zaffiro nitente. Da un incavo dell'orlo una lucida vena prorompea gorgogliando, si frangeva tra' sassi, e sinuosa fuggiva in mezzo all'erbe. Tutto intorno infoltiva la selva, antica e verde, rigogliosa ed augusta, non violata mai dalla scure, solo qua e là attraversata da un acceso raggio di sole.

La Najade ignuda, co' lunghi capelli disciolti e notanti, giaceva immersa nel puro lavacro, e l'acqua, commossa dai battiti del suo cuore, a sommo leggierramente tremava. Dal fondo guardava la Najade il soprastante macigno, da cui stillavano, folgorando nell'ombra, frequenti gocce d'umor cristallino; guardava i dilicati virgulti del capelvenere, che molli molli oscillavano al vento; ascoltava il canto leggiro dell'onda che fuggiva, e il cinguettio degli uccelletti che si posavan sul margine a bere; e se un raggio di luna scendeva dall'alto nell'acqua, e tutta l'assereneva di candida luce, la Najade per gaudio rideva. Tal era sua vita; ed ella non d'altro avea cura, dacché la sua vita era disposta a quell'onda, che per occulti meati rampollava dal sassoso grembo della terra. Più d'un cacciatore assetato, scorto dalla

sponda nel cupo il velato candore della forma virginea e lo scintillio de' grand'occhi, aveva, acceso di súbito desiderio, sparso voti e preghiere; ma non mai per voce che la pregasse, levò la ninfa fuori dell'onda la candida faccia.

Un mattino d'estate, l'ombre tacevano intorno e l'aria, per la gran caldura, affogava. A un tratto sonò nel bosco, da lungi, un latrar concitato di cani, il quale approssimandosi crebbe, e di lì a pochi istanti un cacciatore irruppe balzando presso la fonte; ma, poiché conobbe smarrita la traccia della fiera fuggente, ristette dal corso e fece tacere i segugi. Era egli in sul fiore della giovinezza, e così bello e gagliardo come può essere un giovine iddio; ma tutto trafelato per la fatica, molle di sudore e macchiato di polvere. Gettò l'arco e le frecce, nudò gli omeri e il petto, e accostato allo specchio dell'acqua il volto, bevve avidamente a gran sorsi, e refrigerò con delizia le carni riarse; poi, senza far lunga dimora, ritolse l'armi, si spinse novamente nel viluppo del bosco e disparve.

La Najade aveva contemplate dal fondo quelle divine fattezze, e prima uno stupore quasi pauroso la vinse: poi un desiderio repentino, igneo, violento, le addentò il cuore, le corse per tutte le membra, e così ignuda com'era, la fece avventar fuor dell'acqua, sulla invida sponda. Volse l'occhio in giro: il giovine cacciatore era sparito, e solo s'udiva in distanza il latrato dei cani. Senza esitare un istante, senza più quasi aver sentimento di sé, si spiccò dalla rupe, e tutta stillante d'acqua, co' ca-

PELLI che le scendevan da tergo, si mise di corsa sull'orme dello sconosciuto. Errò lung'ora pel bosco, uscì ne' campi soleggiati, calcò ghiareti di fiumi, salse colli aridi e aspri, si smarrì in recondite valli, sempre sperando di raggiungere colui che sempre le dileguava dinanzi. Si sentiva lacerare dalle spine e dai sassi i teneri piedi, ardeva di sete entro la gran vampa del sole; ma non perdeva speranza, né cessava dal corso. Oscuratasi l'aria, più non udì l'abbaio dei cani, più non iscese l'orma agognata, ma vagò nullameno l'intera notte, per luoghi impervii ed ignoti, sotto il raggio della placida luna, chiamando colui di cui non sapeva il nome, invocando l'aurora che potesse farle ritrovar la sua traccia.

Tre dì si travagliò in cotal modo, e sempre invano. Al cadere del terzo, disperata, esausta, morente, si ritrovò entro il bosco, nel luogo medesimo ond'erasi mossa, accanto alla fonte. E allora vide che le ingorde divinità sotterranee eransi bevuta tutta l'acqua, e che intorno alla fonte disseccata inaridivano l'erbe, e conobbe di dover tosto anch'ella morire. E sedutasi sulla ruvida sponda, cominciò a piangere dolcemente, aspettando la fine, mentre tutto intorno sospirava la selva, commossa dal vento. Ma allora Artemisia, l'agile dea faretrata, regina delle ninfe, si mosse a compassione della piangente, e comparendole all'improvviso dinanzi, tutta nitida e luminosa nel mezzo dell'ombra, le disse: «Delle tue lagrime si rinnovi la fonte, sì che tu viva». E la fonte a poco a poco si rinnovò delle lagrime della Najade, e, come prima, da un incavo dell'orlo una lucida vena cadde gor-

gogliando tra' sassi e corse sinuosa tra l'erbe. E la Najade si ricoverò nel suo virginale ricetto, e si scordò del suo errore, e, come per addietro, visse tutta chiusa nell'azzurro grembo dell'acqua, che raccolta in sua gelida limpidezza, dormiva sotto il ciglio della rupe scura.

### III.

## Narciso.

L'acqua scaturisce dalla rupe sonando, precipita pel verde pendio, e giunta a una piccola conca di zolle, si raccoglie e si spiana, formando un nitido specchio che ridette l'azzurro del cielo. Candidi fiori e vermigli stelleggiano il margine erboso. Frondeggia all'intorno la selva e dolcemente sospira.

Narciso, posto un ginocchio in terra, curva su quello specchio il bellissimo volto e gli omeri ignudi. Giacciono accanto a lui i dardi impennati ed acuti, l'arco ricurvo, la faretra di lucido avorio. Egli contempla estasiato la propria bellezza e a se stesso sorride.

Invano il zeffiro vagante gli accarezza, come per farlo risensare, le chiome. Invano fugge l'onda mormoreggiando, come per avvertirlo del fuggir della vita. I fiori candidi e vermigli tendono verso lui le corolle olezzanti, e chiedono d'esser colti: egli non sente il loro fiato soave, non vede i colori. Alcune allodole trillano alte nel sol mattutino; un usignuolo gorgheggia tral verde: egli non ode il tenero canto, non ode il festivo. Viene dal bosco una voce tremante di donna innamorata che dice: «Narciso, che fai? Non conosci il mio amore? Ardo nell'aspettarti sotto l'ombra dei faggi. Vieni fra le mie braccia. Narciso non mi lasciar morire!» Egli non volge

la fronte, non ascolta il dolcissimo invito, l'appassionata querela.

Passano l'una dopo l'altra le ore, declina il giorno, si spande su tutte le cose la notte cerulea, e Narciso non si riscuote, e Narciso non leva lo sguardo. Al fioco baglior delle stelle egli vagheggia la propria sua ombra, che appena si scerne sullo specchio dell'acqua, e attende il solo che novamente l'avvivi e la dipinga. Ed ecco il sole rifolgora in cielo, e Narciso vie più s'affascina dell'amor di se stesso. Invano il zeffiro lo accarezza e lo ammonisce l'onda. Invano olezzano i fiori e cantari gli uccelli. Invano quella voce di donna, fatta più lamentevole e fioca, lo accusa e lo prega. Egli non ode più nulla; egli non vede più che se stesso. Per lui il mondo ha cessato di esistere.

All'accendersi della quarta aurora Narciso è pur sempre nella postura medesima, curvo sullo specchio dell'acqua, immobile come una statua. Ma lo specchio dell'acqua riflette un volto più pallido che la cera, una bocca contratta, uno sguardo spento. Vaga il zaffiro intorno, mormora l'onda, olezzano i fiori, cantano gli uccelli: tutta la natura vive; ma Narciso è morto.

## IV. Ercole.

Ercole sedeva su una balza sassosa dell'Olimpo, senza compagnia, in disparte, avvolto nella fulva pelle del leone nemeo, con le mani appoggiate alla clava sterminatrice di mostri. Egli malvolentieri si tratteneva nell'aurea dimora dei numi, la quale risplende sopra le nuvole, in cima al monte vietato ai mortali. Erangli troppo a fastidio i lunghi diverbii di Giunone e di Giove, le strepitose bravate di Marte, le plateali scede e gl'improprii di Momo, la zerbineria d'Apollo, la saccenteria di Minerva, le frasche di Venere, il continuo banchettare, l'ozio interminabile, il riso inestinguibile. Non bene intendeva a che servisse la provvidenza del suo gran genitore, e parevagli strano che con tanto popolo di numi le cose del mondo andassero tuttavia così male.

Sedeva egli adunque solo solo in disparte, e guardava in giù la pianura, verde di boschi e di colti, serpeggiata di chiare acque correnti, e più oltre il lucido mare, su cui vagavano alcune vele fucate; e ricordandosi del tempo passato, quand'egli non anche era ascritto all'ordine dei numi, gioiva placidamente in cuor suo dei fruttiferi travagli e delle strenue imprese degli uomini.

Volle il caso che capitasse da quella banda il coro delle nove muse, le quali, inghirlandate di fiori, e assai leg-



giermente vestite di tuuiche sottili di vario colore, se ne andavano a diporto per le pendici del monte, e cinguettando a gara o ridendo, e canterellando tutte insieme alcuna volta, e ancora intrecciando qualche nuova e galante carola, sfogavano l'umor gajo e passavano il tempo. Com'ebbero scorto il buon Ercole, il quale se ne stava seduto a bell'agio, senza punto muoversi, in sembianza d'uomo astratto e fantastico, sostarono alquanto da lungi, l'una all'altra accennandolo, e non troppo sommessamente cominciarono a motteggiarlo e a deriderlo. Ed Erato, per la prima, si burlò di quella cervice taurina e di quell'ispida cuticagna; poi Tersicore disse che avrebbe voluto vedere quelle membra così sode e massicce, sgropparsi e molleggiare nelle lascivie d'una danza jonica. Euterpe notò con una smorfia che il pelliccione leonino era spelacchiato in più luoghi e contrastava al decoro delle fogge divine. Talia contraffecce il volto imbronciato dell'eroe; Calliope la voce rauca ed il rotto parlare; Clio ne ricordò la demenza e il furore; Polinnia fece motto di non so che amoroze e conjugali sventure; e da ultimo, per concludere, tutte d'accordo lo dissero uno zotico e uno stravagante, senza finezza e peregrinità di pensiero, senza copia e venustà di parola, senza ornamento d'arti culte e leggiadre, e, insomma, più somigliante a una bestia che a un dio.

Udì alcuno di quegl'improperii l'eroe, e alquanto volgendo all'indietro il capo, e un poco aggrottando le ciglia, disse: «Cicale, chetatevi. Vantisi ognuno di quello ch'ei può, e con la propria gloria si rimanga. Non sor-

timmo, io e voi, i medesimi officii. Io, avendo sdegnato di seguitare il Piacere, sostenni tutto il tempo della mia vita terrena asprissime fatiche, purgai la terra di mostri, punii i mancatori di fede, i ladri, gli omicidi, edificai città, instituii le nobili gare d'Olimpia, avvinsi Cerbero e soggiogai l'inferno. Anche gravi colpe commisi, ma da me medesimo le espiai, e sempre dopo feci tutto il mio potere, perchè regnassero nel mondo la giustizia e la pace. Perciò gli uomini mi chiamano il Propugnatore e il Soccorritore, innalzano templi al mio nome, e mi porgon preghiere non dettate dalla paura. Voi, linde ed assettatzze, vi rimentate a guisa di cutrettole in mezzo allo sciame degli dei, e senza fine sonando, cantando e ballando, ne rallegrate le mense e ne ingannate gli ozii. Andate dunque in buon'ora all'ufficio vostro, e fate che gli dei non s'annoino di soverchio e non vi sgridino».

Le muse, ch'erano in fondo buone figliuole, udito quel discorso, si vergognarono molto, e stettero più giorni come smarrite. Poi, una notte, mentre tutti gli altri numi dormivano, e sole intorno alle porte adamantine vigilavano l'Ore dal piè leggiero, tennero conciliabolo, e dopo breve dibattito vennero in una concorde risoluzione, di visitare a quando a quando la terra, di fare anch'esse qualcosa in pro dei mortali, e di meritare per tal modo da loro gratitudine e lode.

Chiesta a Giove la necessaria licenza, e ottenutala, effettuarono senz'altro indugio il loro divisamento: e Calliope insegnò agli uomini come degnamente si celebrino con le parole i magnanimi fatti e le virtù degli eroi; Po-

linnia a sciogliere inni sonanti in onor dei numi, e di chi, nelle gare d'Olimpia, vincesses il tripode di bronzo, o la corona d'olivo e la palma; Erato a modulare teneri canti d'amore; Melpomene a vestir di bellezza le più luttuose sciagure; Talia a mordere i vizii lepidamente; Clio a serbare fedele memoria delle cose passate; Euterpe a destare negli strumenti la vibrante anima del suono; Tersicore a sciogliere e aggarbare la persona nelle studiate volte del ballo; Urania a osservare il corso degli astri; e tutte insieme a condur vita più ordinata e meno ingioconda. Allora diventarono sacri i gioghi dell'Elicona e del Parnaso, sacre le fonti Ippocrene e Castalia, e sugli altari delle muse fumarono incensi, e in onor delle muse sonarono canti e si celebrarono giuochi.

Ed Ercole, fabbro di città e sterminatore di mostri, contese ad Apollo il nome di Musagete.

## V. Persefone.

Sul trono erto e funereo Persefone siede, al fianco di Pluto, re dell'inferno, dio della morte, quegli che in perpetuo tiene schiave le anime, e non lascia che mai più ri-veggano la cara luce del sole. La pallida faccia di lei biancheggia fra la nerezza delle chiome disciolte; un cerchio d'oro lucente cinge il fronte e le tempie; copre una porpora oscura le membra divine. Pluto a mala pena si scerne dalle tenebre che gli si addensano intorno e sulle quali egli regna; con uno scettro di ferro accenna a uno stuolo di silenziosi ministri i suoi voleri e mai non profferisce parola.

Smisurate rupi s'accavallano in giro, s'intraversan nell'alto, formano una immensa caverna, dove non scende mai raggio di cielo: dall'un dei lati si spalanca una spaventosa voragine, la terra squarciata lascia veder le sue viscere, appare l'ultimo fondo d'abisso. Acque furenti balzan giù di dirupo in dirupo e con fragore di tuono precipitano nel profondo; passano con sibili acuti, con ruggi sonori, subitane folate di vento.

Persefone siede, immobile, rigida, muta, in cospetto della immane ruina. I suoi grand'occhi, lucenti nell'ombra, non veggono. Il suo pensiero fende le volte di duro macigno, e fuggendo il carcere tenebroso, erra

sotto il sole, nel mondo lieto dei vivi. Ella rivede la sua terra natale, cui circonda sereno il mare, copre sereno il cielo. Ecco i floridi campi di Enna, ecco il picciol lago di Pergo, simile a una gemma turchina tral verde: scorre mormorando da un lato il fiumicello d'Imera; azzurreggiano in lontananza i colli Erei. È la primavera; è un dolce mattino di maggio: zeffiri odorosi e leggeri aleggiano intorno; i prati sono tutti dipinti di fiori; gli uccelletti gorgheggiano fra i rami. Persefone ridiventa fanciulla. Ella è in mezzo alle sue compagne, più ch'esse tutte festosa e ridente. Non desiderio la turba, non timore l'affanna. Bene ha udito parlar dell'amore; ma non sa troppo che sia; e immagina solo sia cosa gioconda, la quale si piaccia dei fiori e della pura luce del sole e della carezza dei zeffiri. Intanto, con le vaghe compagne, va scernendo fiore da fiore e intrecciando corone... Ma d'improvviso trema e si squarcia la terra, ingombra l'aria una tetra caligine, e sopra un carro tirato da tenebrosi cavalli che soffiano fuoco, appare agli occhi della smarrita il rapitore divino...

La visione dilegua. Le volte di duro macigno s'inarcano nell'alto. Persefone china la fronte, spinge gli sguardi al cupo del baratro, contempla il suo regno. Fochi vermigli divampati nel bujo, illuminano l'orror dei tormenti che mai non han fine. Tratto tratto un immenso frastuono, formato d'urli di rabbia, d'angosciosi guaiti, d'imprecazioni disperate, vien su da quel fondo e vince il rombo dell'acque e dei venti.

Persefone inorridisce. Ah, regnare sopra tanto dolore

e tant'odio! Regnare senza mai potere aprir l'animo alla pietà, senza udir mai una parola di riconoscenza e d'amore! Regnar sull'inferno! Persefone si sente bruciare le tempie da quel cerchio d'oro che simboleggia il suo regno. Persefone vorrebbe piuttosto essere un'umile ancella fra gli uomini che regina di cotal regno. Persefone rinunzierebbe al nome di dea, e alla luttuosa immortalità di cui fu fatta partecipe, pur di tornare a coglier fiori sulle rive del lago di Pergo, in compagnia delle sue tenere amiche, sotto la cara luce del sole.